

IL SOGNO DI DORA

Genere: Fantasy

Zenzero. Quella sera l'odore di zenzero riempiva l'aria. La mamma aveva messo una bacinella d'acqua e spezie vicino al camino e il calore allargava un profumo buonissimo per tutto il pianterreno della casa. Insieme alla bacinella c'era anche un lumicino, appoggiato sul davanzale della finestra, che brillava nella notte profonda. Dóra si era accorta di tutte queste cose perché le aveva spiate, come più o meno faceva ogni notte prima di prender sonno. Ogni notte lei spostava le coperte, svegliava il fratellino Rosmúndur che dormiva nel suo stesso lettino, e insieme camminavano a quattro zampe sulle assi di legno del pavimento cercando di fare meno rumore possibile. Vicino alle scale c'era una fessura abbastanza larga per vedere tutto quello che accadeva di sotto, e da lì guardavano la mamma che riordinava dopo la cena, papà che dormiva sulla panca vicino al fuoco, il segugio Orri che andava e veniva tra i piedi di papà e le gambe della mamma, in cerca di qualche buccia di patata o di carezze. Era un gioco emozionante, perché da lassù il soggiorno mostrava cose che normalmente teneva segrete e c'era sempre qualcosa di nuovo e diverso che poteva accadere. A dir la verità, quella sera Dóra si era appena svegliata e non aveva mangiato, perché aveva caldo e mal di testa. Era da molti giorni che tutti e due sentivano questa sensazione sulla pelle, quindi non si sorprese più di tanto; la cosa che invece notò subito era che non aveva potuto svegliare nessuno: Rosmúndur era sparito e anche dal suo punto di osservazione privilegiato non era riuscita a vederlo. Nel suo spiare doveva però aver fatto troppo rumore, perché all'improvviso risuonarono i passi della mamma lungo la scala. Nonostante aveva paura che si sarebbe arrabbiata nello scoprire che era ancora sveglia, Dóra non fece niente per tornare tra le coperte. Si alzò solo in piedi, con la vestaglia di cotone che neanche riusciva a coprirle le ginocchia annerite. Non appena lei apparve le andò incontro e con passo incerto si strinse alle sue gambe. «Dov'è Rosmúndur?» chiese. La mamma accarezzò i capelli della sua bambina. «Rosmúndur è andato via». Dóra ci pensò un attimo. «E dov'è andato?», aggiunse. Il silenzio, addolcito dal suono della brace di sotto, avvolgeva le due figure nella penombra. La mamma spostò la tenda della piccola finestra che illuminava la scala e avvicinò Dóra al vetro appannato, accucciandosi dietro di lei e abbracciandola. «È andato a vivere insieme alla montagna, proprio là, sulla vetta». Il sorriso della luna illuminava la cresta imbiancata e faceva risplendere la lingua di ghiaccio che come una sciarpa la avvolgeva, scendendo lunga fino ai suoi piedi. Dóra ne era incantata e rimase molto tempo a scrutare quella che doveva essere la nuova casa del suo fratellino. Avrebbe voluto chiederle come mai aveva deciso di andare via, se sarebbe stato bene come quando era con loro, ma non riuscì a trovare le parole per farlo. Sentiva che la mamma era triste e non voleva rattristarla di più e metterle questo genere di dubbi. Rimase quindi muta davanti alla finestra per alcuni minuti, finché lei non le sussurrò: «Adesso torna a dormire». Ma le lenzuola erano fredde e le ricordavano ancora una volta che Rosmúndur non c'era più. Lo avrebbe mai rivisto? Più si girava nel letto più si avvolgeva in pensieri e sogni malinconici, non completamente tristi ma abbastanza per metterle le lacrime agli occhi. Era un po' come alla sera del suo compleanno, quando dopo la gioia dei regali arrivava quell'amarezza che non sapeva come raccontare. Si era sempre sentita così. La mamma diceva che è normale e che è il dispiacere per il tempo che passa e porta via tutto, momenti brutti e belli, ma più in fretta quelli belli. Dóra era consapevole di cosa volesse dire che tutto è destinato a passare: lo aveva imparato guardando l'ultima neve il primo giorno di primavera o l'ultimo uccellino il primo giorno dell'autunno, annusando le sue corone di fiori intrecciati che appassivano e ascoltando i canti delle

notte di festa, di cui al mattino successivo non rimaneva altro che un dolce eco. «Per crescere devi accettare le cose che passano e non ci sono più» le aveva detto lei. Ma come poteva staccarsi facilmente da lui, che era andato via così all'improvviso? Il vento fischiava dietro la finestra e spazzava la vetta, nera e imponente. Faceva paura da quanto era alta e sembrava il trono di un gigante, signore della notte e delle stelle. Come poteva Rosmúndur non avere freddo lassù? Dóra pensava a questo e capì che stavolta non sarebbe riuscita ad accettare quello che era passato e che non c'era più: sarebbe andata a chiedere alla montagna di ridarle suo fratello. Ci mise poco a prepararsi. Indossò le scarpine di cuoio e vestì la sua mantella di lana grigia, con il cappuccio e quei bottoni di legno che lei stessa aveva cucito. Vide poi mamma e papà addormentati sulla panca: respiravano piano, stretti in un abbraccio forte che esprimeva amore e tenerezza. Mandò loro un bacio e aprì la porta. La neve fuori, sotto la luce della brace che ancora brillava nel camino, divenne per un attimo di un rosso splendente; quando tornò al consueto candore ogni protezione, certezza e comodità erano rimaste indietro, insieme a casa sua. Non aveva mai creduto di riuscire a barattarla in così pochi minuti per le pianure spoglie e infinite, e mai aveva pensato di essere in grado di scambiare le profondità delle coperte per una vetta distante. Eppure lo fece. Nell'avanzare verso il monte ora lei combatteva contro il gelo che le scivolava nei piedi e contro il timore di aver commesso un errore, contro l'aria che ululava nelle orecchie e contro il freddo che risaliva la gonna mordendole la pancia. Dopo tanti passi che già sembravano un'infinità giunse finalmente dove iniziava il pendio, vedendo il colosso di rocce affilate e ghiaccio che si ergeva sopra la sua testa. Come sembrava più irraggiungibile la vetta, vista da laggiù! Provò decisa a camminare sul ghiacciaio ma presto si accorse che non era semplice come immaginava. Le scarpine di cuoio scivolavano sulla lastra lucida e non le permettevano di fare che pochi passi prima di cadere. Presto ebbe i palmi delle mani completamente sbucciati e le ginocchia annerite piene di tagli. Dall'ennesima caduta, più dolorosa delle altre perché la convinceva che non sarebbe mai arrivata dove voleva arrivare, Dóra non si rialzò. Iniziò invece a piangere e le sue lacrime ghiacciavano e diventavano cristalli puri e bellissimi. Fu in quel momento, il momento più buio, che la montagna parlò, e lo fece con voce profonda ed eterna, come si fosse destata da un lungo sonno. «Che cosa succede, piccolina?» chiese. Dóra avvertì la terra tremare al suono di quelle parole, ma non ne rimase spaventata. Tirando su col naso e alzando lo sguardo, coi fiocchi di neve che lentamente si posavano sulle sue guance arrossate, mormorò: «Sono venuta a chiederti di ridarmi il mio fratellino, che si chiama Rosmúndur». Nell'ombra risuonavano scricchiolii e suoni spezzati. «Dimmi, perché lo riuoi?». Seguirono alcuni momenti di tenue vergogna. Quale poteva essere la risposta? Perché le mancava? La montagna proseguì: «Te lo chiedo, piccina, perché ormai lui è salito e mica può scendere». Quelle parole caddero rovinose come una valanga. Era davvero destinato a rimanere lassù, tra le nuvole? Lei non parlò ma il colosso sapeva bene cosa adesso la bambina voleva chiedere. «Non puoi raggiungerlo perché non è il tuo momento. Arriverai in cima solo quando sarai pronta per farlo. Sai cosa vuol dire?». Lei scosse la testa. «Vuol dire che per ogni viaggio, e specialmente per questo, devi sapere come camminare. Come posso esser certo che lo sai fare?». Alla domanda seguì la quiete più calma e rilassata che il creato poteva concepire. Il vento era cessato e la natura tutta attendeva da lei una risposta. In quel momento, Dóra ripensò alle parole della mamma, al tempo che passa, ai fiori che appassiscono e ai sogni che evaporano lasciando solo ricordi dolci e malinconici. Si chiese cosa stava per accettare di lasciare andare e finalmente capì cosa in realtà stava cercando di ottenere dalla montagna. Quando si sentì pronta, aprì il suo cuore: «Non so cosa voglia dire», disse, «ma so che vorrei salire perché non voglio che lui sia solo». Non poteva dare altra risposta ma in fin dei conti la montagna non ne aspettava altra. Attraverso una brezza lieve come un respiro sussurrò soltanto: «Così sia». E fu in questo modo, con delle parole di amore, che Dóra arrivò da Rosmúndur. Una

lucente aurora era scesa dal cielo e danzando l'aveva raccolta e portata in alto, verso le stelle più luminose, splendendo di verde, bianco e azzurro. Non troppo distante ma molto più in basso un comignolo fumava caldo, in una notte che ora volgeva verso il mattino. Dietro ai vetri un lettino vuoto, un uomo e una donna abbracciati e un cane che dormiva ai loro piedi. Sul davanzale, due lumicini che brillavano e sembravano non volersi spegnere mai.